

PREFAZIONE 1

Il battito di una classe : *l'arte di diventare un Insieme*

di **Giovanna Peli,**
insegnante

C’è un istante preciso, ogni mattina, in cui il silenzio di un corridoio viene spezzato dal fragore dei passi, dagli zaini che sbattono, dalle risate che rimbalzano sulle pareti . È l’istante in cui una stanza, fatta di banchi allineati, di cartelloni colorati e grandi finestre, smette di essere semplicemente un luogo per diventare un universo di possibilità. Ma essere nella stessa stanza non significa essere insieme.

Non sono una *maestra delle elementari*, lo sono diventata.

Lo sono diventata quando l’esperienza mi ha insegnato che le classi di una scuola non sono arcipelaghi : tante isole vicine, separate da correnti invisibili di timore, timidezza o indifferenza.

Lo sono diventata quando ho scoperto che tutte le bambine e i bambini che ho incontrato portano con sé un bagaglio di storie mai raccontate, di fragilità, sogni e speranze

Lo sono diventata quando ho capito che il rischio poteva essere di guardare da una cattedra un insieme di solitudini, sperando che il sapere passasse da un banco all’altro, come per miracolo.

Sono diventata una docente di scuola primaria quando ho sentito l’esigenza di metter in primo piano la domanda *Che insegnante voglio essere ?*

E di guardare le bambine e i bambini con gli occhi spalancati e il cuore pronto e vivere ogni istante del mio lavoro nella consapevolezza che tutti i bambini di una classe sono se stessi solamente se sono in relazione tra di loro.

Ogni proposta non è mai in relazione ad un bambino solamente, è in relazione ad un bambino che è a sua volta in relazione ad un gruppo di compagni, ad una classe.

Ed è allora la creazione di relazioni positive nel gruppo classe il terreno necessario per poter attuare apprendimenti significativi.

L’apprendimento è nello spazio che *sta* tra i bambini di una classe, è un scintilla che si accende quando ci si sente visti, riconosciuti, accolti.

Ed è questo *stare in classe* che nel volume *Cura di Classe* di Claudia Bonardi e Gigi Dotti diventa il centro della loro esperienza di cura, “*una lunga pratica di lavoro con i gruppi classe in età evolutiva*“.

Ho accolto con piacere l’invito di Claudia e Gigi ad accompagnare con le mie parole *Cura di Classe*, per la profonda condivisione dei valori educativi e formativi, vicini alla mia esperienza di insegnante.

E da insegnante consiglio la lettura di questo lavoro a chi ogni giorno entra in classe con passione e attenzione e a chi lavora nel mondo dell’educazione e della cura dell’età evolutiva.

Cura di classe è un invito a *riscoprire la magia del teatro e del gioco a scuola, come spazi sicuri dove sperimentare ruoli nuovi e crescere insieme. È una lettura essenziale per chi crede che un ambiente accogliente ed empatico sia la base per qualsiasi apprendimento significativo*

I "metodi attivi" che troverete non sono semplici esercizi tecnici; sono ponti. Sono strumenti per trasformare quel "rumore di fondo" in una sinfonia, per far sì che ogni voce trovi il suo timbro senza sovrastare le altre.

Utilizzare un metodo attivo significa avere il coraggio di scendere dalla cattedra e mettersi nel cerchio. Significa guardare negli occhi quella bambina o quel bambino che si nasconde nell'ultima fila e dire, senza parlare: "*Tu sei parte di questo noi*". Significa trasformare il conflitto in un abbraccio di idee diverse e la fragilità in una colla che tiene uniti i pezzi di un puzzle ancora da costruire.

In queste pagine non troverete solo "istruzioni per l'uso", ma frammenti di vita possibile. Troverete modi per far nascere quella fiducia che permette di alzare la mano e dire "non ho capito", sapendo che nessun compagno riderà. Perché in un vero gruppo classe, la caduta di uno è l'occasione per tutti di imparare a rialzarsi.

Dedicare tempo alla creazione del gruppo non è un lusso che sottraiamo alla geografia o alla matematica. È l’atto pedagogico più alto che possiamo compiere: insegnare che l’altro non è un confine ma lo specchio in cui scoprire chi siamo.

A voi, che ogni giorno entrate in quell’universo delle bambine e dei bambini, auguro di non smettere mai di cercare quel battito comune. Perché quando una classe diventa un gruppo, non si impara solo un disciplina : si impara a stare al mondo.

PREFAZIONE 2

Cura di classe. *Giocare, guardare, sostare, mantenendo il ponte tra il dentro e il fuori*

di **Laura Consolati**,
psicologa psicoterapeuta

Quando pensiamo all’infanzia, ai bambini, sorge spesso in noi adulti – soprattutto quando diventiamo genitori – un pensiero magico.

Vorremmo presentare loro il mondo come un luogo ideale e perfetto, fonte di sicurezza, in cui noi adulti ed educatori, eroi senza macchia, li proteggeremo dal male. La guerra è lontana, la morte riguarda solo i vecchi e quindi non ci tocca; l’incontro con il gruppo dei pari sarà sicuramente bello e divertente: incontreranno solo bambini gentili e ben educati, le derisioni, le ferite, l’emarginazione saranno altrove.

In questo mondo immaginato sarà facile trovare amici, giocare, divertirsi; la crescita procederà come un continuum armonico, senza grandi dolori. Ci raccontiamo – e raccontiamo ai bambini – un mondo a colori, il mondo di cui sentiamo il bisogno e che vive nei nostri desideri e, talvolta, nelle nostre illusioni.

Vorremmo evitare ai bambini dolori, traumi, frustrazioni; proteggerli da tutto ciò che può ferire e provocare malessere. Ma in questa illusione rischiamo di esporli a un pericolo ancora maggiore: quello della delusione. Questo mondo ideale, infatti, può crollare inesorabilmente.

Quando l’incontro con i limiti e con una realtà non sempre variopinta diventa inevitabile, spesso ricorriamo alla razionalizzazione, alla banalizzazione o alla normalizzazione delle esperienze dei bambini: prima o poi bisogna crescere, la frustrazione fa bene, non è poi così grave, succede a tutti.

E come ultima sponda arriva l’intervento normativo e prescrittivo.

In questa presunta missione educativa, in realtà, noi adulti portiamo un nostro bisogno riparatorio: il desiderio di edulcorare il mondo, di restituire apparentemente ai bambini – ma in verità al nostro bambino interiore

– un mondo sicuramente buono.

È un tentativo di cancellazione delle ferite che abbiamo incontrato nella vita, una strada di evitamento delle emozioni scomode.

L'incontro con il dolore attiva spesso meccanismi di negazione, ma questa modalità si rivela inevitabilmente fallimentare.

Non possiamo evitare ai “cuccioli” che abitano dentro e fuori di noi l'incontro con la frustrazione, con il dolore, con la rabbia, con un mondo che a tratti non piace, né a noi né a loro.

Ciò che possiamo offrire davvero ai bambini e ai ragazzi è la possibilità di attraversare gli eventi, le storie e le emozioni che la vita porta a vivere. È qui che prende forma il senso profondo della cura di classe: non la protezione illusoria dal dolore, ma l'accompagnamento competente e responsabile nell'attraversamento dell'esperienza.

Il processo educativo può diventare un percorso di attraversamento delle emozioni, con una guida sufficientemente sicura e in compagnia di un gruppo in cammino. Un sentiero in cui ci si può giocare, attraversare punti tortuosi e ponti tibetani, masticare la fatica e il dolore insieme alla gioia e alla voglia di vivere.

È possibile mettere in parola ciò che ci accade e ci attraversa; giocare, guardare, sostare, mantenere il ponte tra il dentro e il fuori.

Si può imparare, poco alla volta, a guardare attorno mantenendo fiducia in sé e nel mondo, nonostante la fatica, il dolore, la voglia di rinunciare o di ritirarsi, nonostante l'incontro con un mondo che, a tratti, ferisce.

Per costruire questi ponti – tra il dentro e il fuori, tra l'infanzia e l'adolescenza, tra l'adolescenza e l'età adulta – è necessario offrire ai ragazzi l'incontro con adulti (genitori, insegnanti, educatori) capaci di stare nelle emozioni e di legittimarne l'attraversamento.

È necessario incontrare guide capaci di mettersi in gioco: con il cuore, con la mente e con il corpo – prima di tutto con il corpo – e con la propria voglia di giocare e giocarsi nella relazione.

Nel processo di crescita è fondamentale l'incontro con presenze che accompagnino nella bellezza e nella fatica dello stare dentro le emozioni, nella rilettura di storie dense di vissuti affettivi.

È altrettanto importante che gli adulti accompagnino bambini e ragazzi all'incontro con il gruppo dei pari, affinché la classe diventi un gruppo, e non un'accozzaglia di individualità solipsistiche o un branco.

Quando nessuno si prende cura della classe come gruppo, le dinamiche relazionali si sviluppano comunque, spesso in modo incontrollato; a poco servono allora gli strumenti di controllo repressivo.

Prendersi cura della classe come gruppo significa assumere fino in fondo il mandato educativo dell' *I care*, reso esplicito da Don Lorenzo Milani: “*Mi sta a cuore, me ne faccio carico*”.

La cura di classe è esattamente questo: non indifferenza, non delega, non semplice gestione disciplinare, ma responsabilità educativa condivisa.

Se gli adulti accompagnano i ragazzi all'incontro con il gruppo classe e se questo viene preso in carico come tale, gradualmente può formarsi un gruppo capace di scoprire il potere vitalizzante della condivisione delle storie di ciascuno, storie dense di emozioni.

In questo modo si realizza un autentico lavoro di prevenzione dei fenomeni di bullismo, emarginazione, razzismo e sessismo, a favore della valorizzazione delle differenze.

Il processo educativo diventa così una strada per affinare la capacità di sentire che di emozioni e di diversità non si muore; al contrario, si vive, e si vive pienamente.

L'altro, il diverso, può diventare non il nemico temuto, ma uno degli specchi possibili e arricchenti di individualità poliedriche, terreno fertile per il pensiero divergente.

In questa prospettiva, ogni bambino, ogni ragazzo, ogni essere umano e ogni gruppo può diventare agente di cura: essere io-ausiliario per l'altro e trovare nell'altro il proprio io-ausiliario, come afferma Jacob Levi Moreno, ideatore dello psicodramma, e come ribadisce Monica Zuretti, psicodrammatista argentina.

Anche l'apprendimento ne risente positivamente: gradualmente ogni bambino può essere accompagnato a un ruolo più attivo, diventando protagonista della propria crescita e della conquista della conoscenza. In questo processo si sviluppano l'intelligenza emotiva, le potenzialità creative e la capacità di pensiero divergente, in dialogo con i fondamenti della psicologia dello sviluppo di Jean Piaget.

La conoscenza e la consapevolezza diventano così strumenti per la formazione di soggetti attivi e partecipi nella società e nel mondo.

Individuo, gruppi e umanità sono profondamente interconnessi: perché possa esserci cura del singolo è necessario prendersi cura del gruppo, della collettività, dell'intera umanità. La cura di classe si colloca esattamente in questo orizzonte.

I laboratori di psicomotricità relazionale, di gioco, di fiaba e di playback theatre – di cui Claudia Bonardi e Luigi Dotti parlano in questo libro e che hanno costituito l'esperienza portante della loro professionalità per decenni – sono una testimonianza concreta di questa cura ad ampio spettro. Tali pratiche affondano le loro radici negli studi sullo sviluppo psicomotorio di Bernard Aucouturier e André Lapierre, oltre che nel pensiero e nella teoria moreniana.

Gli incontri di laboratorio favoriscono:

- lo sviluppo dell'intelligenza emotiva;
- lo sviluppo delle capacità empatiche;
- una sana alternanza tra gestione dell'impulso e capacità di improvvisa zione, con ricadute particolarmente significative per bambini con ADHD;
- l'acquisizione di competenze di problem solving;
- la creazione di un clima di gruppo più accogliente;
- la prevenzione di bullismo, emarginazione, razzismo e sessismo;
- la possibilità di affidarsi ed esprimere le proprie emozioni, rompendo stereotipi di genere.

Sarebbe fondamentale pensare a laboratori come questi come parte strutturale della cura della classe, accompagnando l'intero percorso scolastico: dalla prima accoglienza, all'incontro con l'alterità e le differenze, alla costruzione di gruppi capaci di relazioni intersoggettive, meno interdipendenti e più rispettose dell'individualità; fino alla creazione di spazi in cui armonizzare dimensione corporea, emotiva e razionale.

Un gruppo così può diventare *locus, medium* e agente di cura del benessere, anziché generatore di malessere relazionale e intrapsichico. Può inoltre accompagnare bambini e ragazzi nell'affrontare temi difficili e dolorosi – lutti, separazioni, traslochi, cambiamenti corporei – trasformando esperienze potenzialmente traumatiche in esperienze tollerabili grazie alla condivisione emotiva.

Accanto al lavoro con i bambini, negli ultimi quarant'anni – in particolare in provincia di Brescia – sono stati realizzati interventi con modalità analoghe non solo dagli autori di questo libro, ma anche da Vanda Romagnoli (psicodrammatista, assistente sociale, formatrice e mediatrice familiare) e dalla scrivente, con genitori, insegnanti, educatori, assistenti sociali impegnati nella tutela minori, operatrici di case rifugio per donne vittime di violenza e per bambini e adolescenti con storie traumatiche.

Sono stati inoltre attuati percorsi formativi con medici, assistenti sanitari, infermieri, operatori della cura, volontari e professionisti impegnati nei diversi ambiti delle fragilità e delle risorse umane.

Le metodologie attive, psicodrammatiche ed espressive sono state utilizzate in ambito clinico, terapeutico e formativo, nella chiarezza della distinzione degli interventi ma anche nella complementarità di un più ampio progetto di cura della società.

Oggi sono molti gli psicodrammatisti, in Italia e nel mondo, che utilizzano le metodologie attive non solo in ambito clinico, ma anche formativo e psico-educativo. L'AIPSiM – Associazione Italiana Psicodrammatisti Moreniani riunisce professionisti e coltiva la cultura psicodrammatica in diversi contesti.

A Brescia sono nate importanti realtà formative: la Scuola di specializzazione in psicoterapia psicodrammatica, riconosciuta dal MIUR, diretta da Laura Consolati con la collaborazione di Emanuela Manara e Luigi Dotti, e la Scuola di counseling con modalità di psicodramma e arteterapia, diretta da Valerio Loda, rivolta a educatori, insegnanti, formatori e counselor.

Le metodologie attive di origine psicodrammatica si sono arricchite anche grazie al dialogo con l'arteterapia, in collaborazione con l'artista e formatrice Gabriella Goffi, e con il playback theatre, in particolare attraverso la compagnia Fare Disfare, diretta da Luigi "Gigi" Dotti e Laura Consolati.

Questo libro è molte cose:

è uno strumento per focalizzare l'attenzione sull'importanza della cura dei gruppi;
è un manuale teorico-pratico per insegnanti ed educatori;
è una testimonianza di anni di impegno e di lavoro;
è una guida capace di generare il desiderio di continuare a formarsi e a prendersi cura.

È infine un contributo valoriale alla diffusione di una cultura della cura di classe, profondamente intrecciata all'*I care* di Don Milani: una cultura che rifiuta l'indifferenza, sceglie la responsabilità e riconosce nella relazione e nel gruppo luoghi fondamentali di crescita, apprendimento e trasformazione.

Una cultura che dialoga con la pedagogia degli oppressi di Paulo Freire, con l'impegno educativo di Dom Hélder Câmara, con la pedagogia attiva di Don Lorenzo Milani, Mario Lodi e del Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), oltre che con i contributi della psicologia dello sviluppo, della psicomotricità relazionale e delle metodologie espressive e gruppali.